

**www.e-rara.ch**

**I Promessi Sposi**

**Manzoni, Alessandro**

**Firenze, 1845**

**Zentralbibliothek Zürich**

Shelf Mark: CFM K 266

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-102849>

Capitolo ventesimonono.

---

**www.e-rara.ch**

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

---

**Nutzungsbedingungen** Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

**Terms of Use** This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

**Conditions d'utilisation** Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

**Condizioni di utilizzo** Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

peggior danno. I soldati, gente ben più pratica degli strattagemmi anche di questa guerra, frugavano tutti i buchi delle case, smuravano, abbattevano; scoprivano facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per le vette a rapire il bestiame, andarono nelle grotte, a guida di qualche ribaldone, come abbiain detto, in cerca di qualche danaroso rimpiazzato lassù; lo spogliavano, lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Se ne andavano finalmente, erano andati, si sentiva da lontano morire il suono dei tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto squillo, annunziava un'altra brigata. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero e fracasso del resto, abbruciavano mobili, imposte, travi, botti, tini, dove anche le case; con tanto più rabbia manomettevano e straziavano le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: chè in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato che invasero que'demonj; si gittarono poscia sopra Bellano; di là entrarono e si diffusero nella Valsassina, per donde sboccarono nel territorio di Lecco.

---

### CAPITOLO VENTESIMONONO.

---

Qui tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha veduto don Abbondio, il giorno che si sparvero tutte in una volta le nuove della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi e de' suoi portamenti, non sa bene che cosa sia impaccio e spavento. — Vengono: son trenta, son quaranta, son cinquanta mila: son diavoli; sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; hanno messo il fuoco a Primaluna; disertano Introbbo, Pasturo, Barsio; si sono veduti a Balabbio;

domani son qui, — tali erano le voci che passavano di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, una esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter delle mani ne' capelli. Don Abbondio, deliberato prima d'ogni altro e più d'ogni altro a fuggire, in ogni modo di fuga, in ogni luogo di rifugio vedeva ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. «Come fare?» sclamava; «dove andare?» I monti, lasciando stare la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzichenecchi vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltracciò, la più parte de' barcaioli, temendo d'esser forzati a condurre soldati o bagaglie, s'erano rifuggiti, colle loro barche, all'altra riva: alcune poche rimaste, erano poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che pericolassero ad ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: a piedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d'esser raggiunto in via. I confini del bergamasco non eran tanto distanti che le sue gambe non ve lo potessero portare in una tirata; ma era già corsa la voce, essere stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di *cappelletti* che costeggiassero il confine, per tenere in rispetto i lanzichenecchi; e quelli erano diavoli in carne, nè più nè meno di questi, e facevano dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover'uomo correva, stralunato e mezzo disensato, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere le migliori masserizie e a nasconderle sul solaio, pei bugigattoli, passava in fretta, affannata, preoccupata, colle mani o colle braccia piene, e rispondeva: «Or ora finisco di metter questa roba in salvo, e poi faremo anche noi come fanno gli altri.» Don Abbondio voleva trattenerla, e dibattere con lei i varj partiti; ma ella, tra la faccenda e la pressa e lo spavento che aveva anch'ella in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse mai stata. «S'ingegnano gli altri, c'ingegneremo anche noi. Mi scusi, ma non è buono che da impedire. Crede ella che anche gli altri non abbiano una pelle da salvare? Che vengono per far la guerra a

lei i soldati? Potrebbe anche dare una mano, in questi momenti, invece di venir tra' piedi a piangere e ad impacciare." Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, egli si faceva alla finestra, gualava, tendeva l'orecchio, e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezzo piagnolosa e mezzo imbrottevole: "Fate questa carità al vostro povero curato, di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi voglia aiutare! Oh che gente! Aspettatemi almeno, che possa venire anch'io con voi; aspettate di esser quindici o venti, da condurmi via insieme, che io non sia abbandonato. Volete lasciarmi in man de' cani? Non sapete che sono luterani la più parte, che ammazzare un sacerdote l'hanno per opera meritoria? Volete lasciarmi qui a ricevere il martirio? Oh che gente! oh che gente!"

Ma a chi diceva egli queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso del loro povero mobile, e col pensiero a quello che lasciavano in casa esposto al saccheggio, quale cacciando dinanzi a se la sua vaccherella, quale traendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e la donna portante in braccio quelli che non potevano camminare. Alcuni tiravano di lungo, senza rispondere nè guardare in su; altri diceva: "Oh messere! faccia anch'ella come può: fortunato lei, che non ha famiglia a cui pensare! s' aiuti, s' ingegni."

"Oh povero me!" sciamava don Abbondio: "oh che gente! che cuori! Non c'è carità: ognuno pensa a se; e a me nessuno vuol pensare." E tornava in cerca di Perpetua.

"Oh appunto!" gli disse questa: "e i danari?"

"Come faremo?"

"Li dia a me, che andrò a soterrarli qui nell'orto di casa, insieme colle posate."

"Ma..."

"Ma, ma; dia qui; tenga qualche soldo, per quel che può occorrere; e poi lasci fare a me."

Don Abbondio obbedì, andò al forziere, cavò il suo tesoretto; e lo consegnò a Perpetua, la quale disse: "Vo a soterrarli nell'orto, appiè del fico;" e andò. Ricomparve poco

dipoi con un canestro, entrovi munizione da bocca, e con una picciola gerla vota; e si diede in fretta a collocarvi nel fondo un po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: "Il breviario almeno, lo porterà ella."

"Ma dove andiamo?"

"Dove vanno tutti gli altri? Prima di tutto, andremo in istrada; e là sentiremo e vedremo che cosa convenga di fare."

In questo entrò Agnese, pure con una gerletta in sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante. Agnese, risoluta anch'ella di non aspettare ospiti di quella sorta, sola in casa, com'era, e con un po' ancora di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che nei mesi della fame le avevano fatto tanto pro, era la cagione principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa inteso, come, nei paesi già invasi, quelli che avevan danari s'eran trovati a più terribile condizione d'ogni altro, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e ad insidie di paesani. Era vero che, del bene cadutole per così dire in grembo, ella non aveva fatta confidenza a nessuno, salvo a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi cambiare uno scudo in moneta, lasciandogli sempre qualche cosa da dare a qualche più povero di lei. Ma i danari nascosti, massime chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch'ella appiattando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con se, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, le sovvenne che, insieme con essi, l'innominato le aveva mandate le più larghe proferte di servigi; le sovvenne di ciò che aveva inteso raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano andar se non gli uccelli; e si risolvette di portarsi a chiedere un asilo colà. Pensò al come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne tosto in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto coll'arcivescovo, le aveva sempre fatte dimostrazioni particolari di benevolenza, e tanto più di cuore, che lo poteva senza compromettersi con nessuno, e che, essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta, la quale avrebbe messa quella benevolenza a un

gran cimento. Suppose che in un tal parapiglia il pover uomo doveva esser ancor più impacciato e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta ad entrambi.

“Che ne dite, Perpetua?” chiese don Abbondio.

“Dico che è una ispirazione del cielo, e che bisogna non perder tempo, e mettersi la via tra le gambe.”

“E poi...”

“E poi, e poi, quando vi saremo, ci troveremo ben contenti. Quel signore, adesso si sa che non vorrebbe altro che far servizio al prossimo, e avrà ben piacere di ricoverarci. Là, in sul confine e così per aria, soldati non ne verrà certamente. E poi e poi, vi troveremo anche da mangiare; che, su pei monti, finita questa poca grazia di Dio,” e così dicendo, l'allogava nella gerla, sopra la biancheria, “ci saremmo trovati a mal partito.”

“Convertito, è convertito da vero; neh?”

“Che c'è da dubitarne ancora, dopo tutto quello che si sa, dopo quello che anch'ella ha veduto?”

“E se andassimo a metterci in gabbia?”

“Che gabbia? Con codeste sue vesciche, mi scusi, non se ne verrebbe mai a una conclusione. Brava Agnese, v'è proprio venuto un buon pensiero.” E posta la gerla sur un tavolino, passò le braccia nelle cigie, e se la recò in ispalla.

“Non si potrebbe” disse don Abbondio “trovar qualche uomo che venisse con noi, per far la scorta al suo curato? Se incontrassimo qualche birbone, che pur troppo ne va in volta parecchi, che aiuto m'avete da dare voi altre?”

“Un'altra, per perder tempo!” sciamò Perpetua. “Andarlo a cercare adesso l'uomo, che ognuno ha da pensare ai fatti suoi. Alto; vada a pigliar il breviario e il cappello, e andiamo.”

Don Abbondio andò, tornò tosto col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordonone in mano; e uscirono tutti e tre per una porticina che metteva in sul sagrato. Perpetua la richiuse, più per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in quelle imposte, e si pose la chiave in tasca. Don Abbondio diede, nel passare,

un'occhiata alla chiesa, e disse fra i denti:—al popolo tocca di custodirla, che serve a loro. Se hanno un po' di cuore per la loro chiesa, ci penseranno; se poi non hanno cuore, tal sia di loro.—

Presero la via pe' campi, quatti quatti, pensando ognuno ai casi suoi, e guardandosi attorno, massime don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualche cosa di mal fidato. Non s'incontrava nessuno: la gente era o nelle case, a guardarle, a far fagotto, a riporre, o per le vie che menavano dirittamente alle alture.

Dopo aver sospirato a molte riprese, e poi lasciato scappare qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più seguitamente. Se la pigliava col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; coll' imperatore, che avrebbe dovuto aver senno per l'altrui follia, lasciar andar l'acqua all'ingiu', non tanti puntigli: chè finalmente, egli sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. Soprattutto l'aveva col governatore, a cui sarebbe toccato di fare ogni cosa per tener lontani i flagelli dal paese, ed era quegli che ce li attirava: tutto pel gusto di far la guerra. "Bisognerebbe," diceva, "che fossero qui quei signori a vedere, a provare che gusto è. Hanno un bel conto da rendere! Ma intanto, ne va di mezzo chi non ci ha colpa."

"Lasci un po' stare questa gente; che già non son quelli che ci verranno ad aiutare," diceva Perpetua. "Codeste, mi scusi, sono di quelle sue solite chiacchiere che non concludono niente. Piuttosto, quel che mi dà fastidio...."

"Che cosa c'è?"

Perpetua, la quale in quel tratto di via aveva riandato a bell'agio il nascondimento fatto in furia, cominciò a dolersi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la tal'altra; qui, d'aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là...

"Brava!" disse don Abbondio, rassicurato a poco a poco della vita, quanto bastava per potere angustiarsi della roba. "brava! così avete fatto? Dove avevate il capo?"

"Come!" selamò Perpetua, fermandosi un momento sui due piedi, e mettendo le pugna in sui fianchi, a quel modo che la gerla glielo permetteva: "come! ella verrà adesso a farmi di

codesti rimproveri, quando era ella che me lo toglieva il capo, invece di aiutarmi e di darmi coraggio! Ho pensato forse più alla roba di casa che alla mia; non ho avuto chi mi desse una mano; ho dovuto *far da Marta e da Maddalena*: se qualche cosa andrà male, non so che dire: ho fatto anche più del mio dovere.”

Agnese interrompeva queste quistioni, entrando anch'ella a parlare de' suoi guai; e non si rammaricava tanto del travaglio e del danno, quanto del vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia; chè, se vi ricorda, era appunto quell'autunno, sul quale avevan fatto assegnamento: nè era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiar da quelle parti, in tali circostanze; piuttosto ne sarebbe partita, se vi si fosse trovata, come facevano tutti gli altri villeggianti.

La vista dei luoghi rendeva ancor più vivi quei pensieri d'Agnese, e più acerbo il suo desiderio. Usciti dai sentieri dei campi, avevan presa la strada pubblica, quella medesima per cui la povera donna era venuta riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei appresso al sarto. E già si vedeva il villaggio.

“Andremo bene a salutare quella brava gente,” disse Agnese.

“E anche a riposare un pochetto, chè di questa gerla io comincio ad averne a bastanza; e poi per mangiare un boccone,” disse Perpetua.

“Con patto di non perder tempo; chè non siamo mica in viaggio per divertimento,” concluse don Abbondio.

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buona azione.—Fate del bene a quanti più potete, dice qui il nostro autore, e vi occorrerà tanto più spesso d'incontrar dei volti che vi portino allegria.

Agnese, nell'abbracciar la buona donna, diè in un pianto dirotto, che le fu d'un gran sollievo; e rispondeva con singulti alle domande che quella e il marito le facevano di Lucia.

“Sta meglio di noi,” disse don Abbondio: “è a Milano, fuor dei pericoli, lontano da queste diavolerie.”

“Scappano, eh? il signor curato e la compagnia,” disse il sarto.

“Sicuro,” risposero ad una voce il padrone e la serva.

“Li compatisco.”

“Siamo avviati” disse don Abbondio “al castello di \*\*\*.”

“L’hanno pensata bene: sicuri come in paradiso.”

“E qui non hanno paura?” disse don Abbondio.

“Dirò, signor curato: propriamente in *ospitazione*, come ella sa che si dice a parlar pulito, qui non dovrebbero venire coloro: siamo troppo fuori della loro strada, grazie al cielo. Al più al più, qualche scappata, che Dio non voglia; ma in ogni caso c’è tempo; s’hanno prima da sentire altre notizie dai poveri paesi dove andranno a porsi proprio di casa.”

Si conchiuse di fermarsi quivi un poco a riposo; e, come era l’ora del pranzo, “Signori,” disse il sarto: “hanno da onorare la mia povera tavola: alla buona: ci sarà un piatto di buon viso.”

Perpetua disse d’aver con se qualche cosa da rompere il digiuno. Dopo un po’ di cerimonie vicendevoli, si venne all’accordo di por tutto insieme, e di pranzare in compagnia.

I ragazzi s’eran messi con gran festa attorno ad Agnese loro vecchia amica. Presto, presto, il sarto ordinò ad una figliuola (quella che aveva portato di quel ben di Dio a Maria vedova: chi sa se ve ne ricorda!) che andasse a cavar del riccio quattro castagne primaticce, che erano riposte in un canto, e le ponesse a arrostire.

“E tu,” disse ad un ragazzo, “va’ nell’ orto a dare una scossa al pesco da farne cader quattro, e portale qui: tutte, vè. E tu,” disse ad un altro, “va’ sul fico, a spiccarne quattro dei più maturi. Già lo conoscete anche troppo quel mestiere.” Egli andò a spillare un suo bariletto; la donna a prendere un po’ di biancheria; Perpetua cavò le provvigioni; si mise la tavola: un mantile e un tondo di maiolica al posto d’onore, per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla; fu imbandito; si sedettero, e si desinò, se non in grande allegria, almeno con molta più che nessuno dei commensali si fosse aspettato di goderne in quella giornata.

“Che ne dice, signor curato, d’uno scombussolamento di questa sorta?” disse il sarto: “mi par di leggere la storia dei Mori in Francia.”

“Che ho da dire? Mi doveva venire addosso anche questa.”

“Però, hanno scelto un buon rifugio;” riprese quegli:

“chi ha da andare lassù per forza? E troveranno compagnia, chè già s'è inteso che vi si sia rifuggita molta gente, e che ve ne arrivi tuttavia.”

“Voglio sperare” disse don Abbondio “che saremo ben accolti. Lo conosco quel bravo signore; e quando ho avuto un'altra volta l'onore d'esser con lui, fu così compito!”

“E a me” disse Agnese “m'ha fatto dire dal signor monsignore illustrissimo, che, quando avessi bisogno di qualche cosa, bastava che andassi da lui.”

“Gran bella conversione!” ripigliò don Abbondio: “e persevera, n'è vero? persevera.”

Il sarto si fece a parlare alla distesa della santa vita dell'innominato, e come, dall'essere il flagello del contorno, ne era divenuto l'esempio e il benefattore.

“E tutta quella gente che teneva con se.... quella famiglia....” riprese don Abbondio, il quale ne aveva più d'una volta inteso dir qualche cosa, ma non era mai assicurato abbastanza.

“Sfrattati la più parte,” rispose il sarto; “quei che sono rimasti, hanno mutato vezzo, ma d'una maniera! In somma è diventato quel castello come la Tebaide: ella le sa queste cose.”

Si mise poi a ricordar con Agnese la visita del cardinale. “Grand'uomo!” diceva: “grand'uomo! Peccato che sia passato qui così in furia, che non ho nè anche potuto fargli un po' d'onore. Quanto vorrei potergli parlare un'altra volta, un po' più con comodo!”

Levati poi da tavola, le fece osservare una immagine a stampa del cardinale, che teneva appesa ad una imposta d'un uscio in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse che il ritratto non rassomigliava; giacchè egli aveva potuto osservar da vicino e a suo bell'agio il cardinale, in quella stanza medesima.

“L'hanno voluto far lui, con questa cosa qui?” disse Agnese. “Nel vestito gli somiglia; ma...”

“N'è vero che non somiglia?” disse il sarto: “lo dico sempre anch'io; ma, se non altro, c'è sotto il suo nome: è una memoria.”

Don Abbondio faceva fretta; il sarto s'impegnò di trovare un baroccio che li portasse appiè della salita, ne andò tosto in

cerca, e in breve tornò ad annunziare che arrivava. Si volse poi a don Abbondio, e gli disse: "Signor curato, se mai desiderasse di portar lassù qualche libro, per passar tempo, da pover uomo posso servirla; chè anch'io mi diverto un po' a leggere. Cose non da par suo, libri in volgare; ma però...."

"Grazie, grazie;" rispose don Abbondio: "sono circostanze, che si ha appena testa da applicare a quel che è di precetto."

Mentre si fanno e si ricusano ringraziamenti, e si ricambiano condoglianze e buoni augurj, inviti e promesse d'un'altra fermata al ritorno, il baroccio è giunto dinanzi all'uscio da via. Vi pongono le gerle, montan su, e imprendono, con un po' più d'agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del loro viaggio.

Il sarto aveva detto il vero a don Abbondio intorno all'inominato. Dal dì che lo abbiamo lasciato, egli aveva sempre continuato a fare ciò che allora s'era proposto; compensar danni, domandar pace, soccorrere poverelli, ogni bene di che gli venisse opportunità. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare nè l'una cosa nè l'altra. Aveva dismessa ogni arme, e andava sempre solo, disposto ad incontrare le conseguenze possibili di tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova, usar la forza in difesa d'un capo debitor di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un'ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione, e che dell'ingiuria egli meno d'ogni altro aveva titolo di farsi punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate per la sua sicurezza tante braccia e il suo. La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, quella, che doveva aver lasciati tanti desiderj di vendetta, questa, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in quella vece a procacciargli e a mantenergli una ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura altrui, si dileguavano ora dinanzi a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, fuori d'ogni aspettazione e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuto promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo do-

lente de' suoi torti, e partecipe, per così dire, della loro indegnazione. Più d'uno, il cui cruccio più amaro e più intenso era stato, per molti anni, il non veder probabilità di trovarsi in nessun caso più forte di colui per ricattarsi di qualche gran torto, incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'era sentito altro movimento che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza ch'egli lo sapesse, non so che di più alto e di più nobile, perchè vi appariva, ancor meglio di prima, l'assenza d'ogni timore. Gli odii anche i più rozzi e pertinaci si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso egli si trovava impacciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivano fatte, e doveva por cura a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo per non esser troppo esaltato. S'era scelto nella chiesa l'ultimo luogo; e guai che nessuno andasse mai a preoccuparlo: sarebbe stato come usurpare un posto d'onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo irriverentemente, poteva parere non tanto un delitto e una villà, quanto un sacrilegio; e quelli stessi, a cui questo sentimento altrui poteva servir di rifugio, ne partecipavano anch'essi più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni stornavano pure da lui l'animavversione più lontana della pubblica podestà, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale egli non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano stati di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la raccomandazione personale, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi s'erano rallegrati di questa pubblicamente come il popolo; e sarebbe paruto strano l'infierire contra chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Senzachè, una potestà, occupata in una guerra perpetua e spesso infelice contra ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contenta d'essere liberata dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni, che la potestà non era avvezza ad ottenere, nè manco a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo

di torsi la vergogna del non aver saputo reprimere un facinoroso; e l'esempio che si fosse dato in lui non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire innocui. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo benedetto. E in quello stato di cose e di idee, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, che batteggiavano così di frequente tra loro senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, pur di frequente, andavano di conserva ad un fine comune, senza far mai pace, potè parere in certo modo che la riconciliazione della prima portasse con se l'obli-vione, se non l'assoluzione, del secondo; quando quella s'era sola adoperata a produrre un effetto voluto da entrambi.

Così quell'uomo, sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccoli a conculcarlo, messi volontariamente a terra veniva risparmiato da tutti e inchinato da molti.

Vero è che v'era pur di molti, a cui quello strepitoso mutamento dovè recar tutt'altro che soddisfazione: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti altri socj nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a far conto, che anche si trovavano in un tratto rotti i fili di trame ordite di lunga mano, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'adempimento. Ma già abbiamo veduto che varj sentimenti quella conversione facesse nascere negli scherani che si trovavano allora presso al loro padrone, e che la udirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, cruccio; un po' di tutto, fuorchè disprezzo nè odio. Lo stesso accadde agli altri ch'egli teneva sparsi in diversi posti, lo stesso ai complici di più alto affare quando risepero la terribile novella, e a tutti per le cagioni medesime. Molto odio, come trovo nel luogo altrove citato del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Risguardavano questo come uno che si era inframnesso da nemico nei loro affari; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragion di lagnar-sene.

Di mano in mano poi, la più parte degli scherani domestici, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, nè veg-gendo probabilità ch'ella si avesse a mutare, se n'erano an-

dati. Chi avrà cercato altro padrone, e per avventura fra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà gettato alla strada per far la guerra a minuto e a suo proprio conto; chi si sarà anche contentato di andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno pur fatto quegli altri, che stavano prima ai suoi ordini in diversi paesi. Di quelli poi che s'erano potuti assuefare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato di buona voglia, i più nati della valle, erano tornati ai campi, o ai mestieri appresi nella prima età, e abbandonati poi per la scheraneria; i forestieri erano rimasti nel castello, ai servigi domestici: gli uni e gli altri, come ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano al par di lui, senza fare nè ricever torto, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello a domandar ricovero, egli, tutto lieto che quelle sue mura fossero cercate come asilo dai deboli, che per tanto tempo le avevano guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fe sparger voce che la sua casa sarebbe aperta a chiunque vi si volesse rifuggire, e pensò tosto a mettere non solo questa, ma anche la valle in istato di difesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venirvi a far delle loro. Ragunò i servitori che gli erano rimasti, pochi e valenti, come i versi di Torti; fe loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava loro e a lui d'impiegarsi una volta in aiuto dei prossimi, che avevano tanto oppressi e spaventati; e con quell'antico accento di comando, che esprimeva la certezza dell'obbedienza, annunziò loro in generale ciò ch'egli intendeva che facessero; e sopra tutto prescrisse come avessero a contenersi, perchè la gente, che veniva quivi a rifugio, non vedesse in essi se non amici e difensori. Fe poi portar giù da una stanza a tetto le armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo vi stavano ammucchiate, e le distribuì loro; fe dire ai suoi contadini e fittaiuoli della valle, che chiunque avesse buona voglia venisse con armi al castello; a chi non ne aveva, ne diede; trascelse alcuni che fossero come ufficiali, e avessero altri sotto i loro.

ordini; assegnò i posti, all' entrate e in varj luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabili le ore e i modi delle mute, come in un campo, o come già s'era costumato quivi medesimo nei tempi della sua vita rubella.

In un canto di quella stanza a tetto, v'erano, separate dal mucchio, le armi ch'egli solo aveva portate: quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati alla parete. Nessuno dei servitori vi pose mano; ma concertarono di domandare al signore, quali voleva che gli fossero recate. "Nessuna," rispose egli; e, fosse voto o proposito, restò sempre disarmato alla testa di quella specie di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in faccenda altri uomini e donne della famiglia e della dipendenza, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a dispor pagliericci, stramazzi, sacconi, nelle stanze, nelle sale, che diventavano dormitorj. E aveva dato ordine di far venire provvigioni abbondanti per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavano sempre più spesseggiando. Egli intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, attorno per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere tutto in regola, colle parole, cogli occhi, colla presenza. In casa, per via, faceva accoglienza a tutti i sopravvegnenti in cui s'abbatteva; e tutti, o avessero già veduto quell'uomo, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano cacciati colà, e si volgevano ancora a guardarlo, quando egli, spiccatosi da loro, proseguiva il suo cammino.

### CAPITOLO TRENTESIMO.

Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi si avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, pure, nella seconda andata, cominciarono essi a trovar compagni di viaggio e di sventura, che